

Piero Violante

## Siciliana

### 1. La flotta fantasma del moderno

Si accatastano polverosi nelle Capitanerie di porto. Sono spesso malconci, al limite della leggibilità. Sono registri. 61 centimetri per 43. Aperti, sviluppano 86 centimetri. Recano la dizione: *Matricola della Gente di Mare di Prima Categoria*. Per secoli la Capitaneria di porto di Palermo e quelle di altri porti siciliani vi hanno annotato la vita marinara di migliaia di navi e di marinai. “Tutto il mare vita per vita” scrive Mario Genco sul limitare di questo suo bellissimo studio *Gente di mare.1. Dal Mediterraneo all'Oceano*, edito da Torri del Vento ( pp.175, euro 14) . Primo dei tre volumi - già scritti “ con attenzione, pazienza e amore”- che ricostruiscono una storia possibile della “gloriosa” e “rimossa” marineria siciliana dalla fine del XVIII secolo sino alla prima metà del XX secolo. L'11 maggio 1789 difatti sorse a Palermo il Regio Seminario Nautico progettato e fondato da monsignor Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei duchi d'Angiò e Giovanni Fileti, Pilota maggiore della Reale Marina la cui famiglia nel tempo darà alla città gente di mare ma insieme geografi, teorici dell'arte nautica, ingegneri navali, direttori di macchine e ben sei direttori dell'Istituto nautico palermitano. *Gente di mare* affianca l'altro memorando saggio di Genco *I Pirandello del mare* (XLedizioni e Istituto Gramsci siciliano, 2011). Storia di una famiglia di armatori, colonna portante della marineria commerciale siciliana. E' la famiglia di Luigi Pirandello! Cinque generazioni di naviganti e commercianti del mare: una dinastia sterminata che si intrama con altre dinastie di marinai i Rallo, i Vella, gli Onorato, i Fileti, i Lo Vico, i Cricchio. E queste famiglie – osserva Genco - furono il cuore vitale dinamico di Palermo insieme agli Ingham-Whitaker, ai Florio, ai Pojero, ai Bordonaro, ai Di Pace, ai Lo Vico. Con *Gente di mare* Genco consolida le basi di una storia sinora inedita non solo della marineria siciliana ma della stessa modernità in Sicilia che la Marina incarna. Lo sosteneva già Herbert Spencer. Tant'è che chiamò “Marinismo” l'ultima fase dell'industrialismo. Pertanto la rimozione economica e storiografica della marineria commerciale siciliana, del dinamismo moderno di questa parte della nostra storia economica concorrerà poi ad un'autorappresentazione immobile e immemorabile. Ne è una conferma il secondo capitolo di *Gente di mare* sui capitani delle rivoluzioni: “Furono molti e tanti veterani dell'Atlantico i capitani e gli ufficiali della Mercantile che presero parte ai moti risorgimentali.” Così come molti erano corsi ad arruolarsi “nella raccogliaticcia e ardimentosa Marina da Guerra del Consiglio Rivoluzionario presieduto da Ruggero Settimo. La Sicilia delle rivoluzioni 1848-1849 e 1860 ebbe due marine da guerra ed un solo comandante Salvatore Castiglia (1819-1895) uno dei più esperti e colti capitani di lungo corso siciliano.” Una biografia luminosa per formazione e coerenza, ma non meno affascinanti sono le biografie di altri personaggi-chiave che Genco con incisiva ammirazione restituisce: Antonio Kirchner e la sua dinastia, Giovanni Riso, Antonio Miloro. Diviso in nove capitoli il libro asseconda la natura dei registri che, dice Genco, possono essere letti e interpretati in infiniti modi: tematico, diacronico, casuale, antropologico, filologico perfino. Con la sua prosa secca, elencata, riflessiva, ironica, a volte sbalordita ma sempre alonata da un lontano eco sentimentale, Genco narra di pirati, di capitani rivoluzionari, di dinastie marinare, della storia del naufragio del “Nuovo Rattler”, di rotte, - quella per l'America del Nord che gli americani nascondevano dandone una falsa facendoci perdere soldi e merce perché le navi arrivavano troppo tardi - così come del modo ellittico in cui i registri annotano gli sbarcati in mare, i morti. Lapidati di carta. E' il capitolo più toccante. Mentre centrale è quello dedicato al Regio Seminario nautico che indica il progetto formativo come motore essenziale per lo sviluppo marinaro. Sì che la parabola

discendente di quell'istituto glorioso segnala le tappe del tradimento del moderno, dell'illuminismo e del positivismo siciliano.

C'è però anche un modo filologico per leggere i registri. Ed è il modo che sollecita l'ironia dell'autore appassionato di fossili linguistici, (la parola "pennese" a pagina 16) come dei diversi significati che le parole correnti assumono, se usate dentro lo stampo burocratico marinaro. Prendete – ci invita Genco - la parola "assentato" (p.17) riferita al coscritto. Istantaneamente le daremmo un significato negativo per le sorti marinare del coscritto. E invece sbagliamo perché in marina assentato non indica un renitente ma al contrario chi è stato accettato dalla Marina. Assentato in marina significa lusingato. La lingua spesso indica come in questo caso una sorta di orgoglio di appartenenza, o una specialità della Marina non importa se militare o commerciale. La parola tecnica, un verbo indica un modo di funzionamento della struttura sulla cui forte gerarchia Genco dedica pagine divertenti: da mozzo a capitano di lungo corso. Penso che le redazioni dei giornali siano l'ultimo luogo dominati dall'idea che al comando c'è uno solo: il Comandante. Un altro verbo curioso è "acquistare". In Marina non si presta servizio ma si acquistano anni di navigazione per potere ottenere assistenza della Cassa Invalidi per la Marina Mercantile. (pp.24-26). Non prestare servizio ma acquistare tramite regolari e rinnovati contratti. Chi non era assentato veniva letteralmente "abbandonato" come un relitto "alla leva di terra". Chi era assentato iniziava da "marò" dice Genco che via via nei registri divenne il più eufonico marò anche per far da concorrenza al francese matelot. I matelots di Marsiglia che insegnarono ai nostri marò il baccalà alla matelot che è poi quello livornese. Ma questa, si sa, è un'altra storia. A Genco piace giocare con parole desuete, con frasi dalla sintassi sghemba perché sghemba è la logica burocratica. Alla fine si è innamorato della lingua dei registri ma in generale, lui così secco, da una certa pomposità della struttura sintattica della scrittura tra fine settecento e metà ottocento. C'è un certo compiacimento nelle trascrizioni che Genco offre di alcuni documenti soprattutto di suppliche al Re. La miseria diviene oggetto di una commedia nobile con una lingua alta. Capita spesso che i ricercatori si innamorino delle loro fonti e capita che immedesimandosi nella fonte la lingua del ricercatore si lasci contaminare. Che cosa è se non una traccia di contaminazione o di abbraccio tra l'autore e i registri il fatto che Genco scriva che un pirata per scampare al maltempo s'era "ridossato" a Filicudi.(p.44). Mentre, implacabile caporedattore, sottolinea come in un rapporto firmato nientemeno da un contrammiraglio la barca "martingana" "viene chiamata sempre "martingala" che per noi è la cintura incompleta che stringe le giacche o i cappotti posteriormente all'altezza della vita con funzione ornamentale. Più malizioso il significato che aveva nel 16 secolo: cioè di pezza o nastro ornamentale che sorreggendo le calze sbucava sopra la cintura e ricadeva sulle natiche. Ma martingala ha anche un significato tecnico marinaro. Nei velieri muniti di pennone sull'albero di bompresso stava ad indicare il tirante che equilibra l'azione dell'ammantiglio del pennone collegandone le estremità con il sottostante pennacino. Vedete com'è difficile la lingua marinara! I registri - dice Genco - contengono segmenti di storie scritte, da scrivere o che non saranno mai scritte. Narrano un grande romanzo storico "dove eroi minori di questa saga ultracentenaria vivono e navigano e in un giorno qualsiasi del calendario muoiono perché al tortuoso sentiero della gente qualsiasi è accaduto quel giorno di incrociare per caso la strada della storia, una guerra una tempesta, un'eruzione incendiaria e velenosa." Dei protagonisti di questa saga Genco in questo primo libro ne menziona più di trecento che salgono e scendono dai ponti di 57 imbarcazioni: la flotta fantasma del moderno in Sicilia.

## 2. La città cannibale, la città marcia

*Città cannibale* è il titolo del memoriale di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo (1873-1876), direttore generale del Banco di Sicilia (1876-1890), ucciso dalla mafia il 1° febbraio 1893, scaraventato fuori dal treno fra Trabia e Altavilla. Nel memoriale scritto nel 1911, il figlio Leopoldo ribadisce l'accusa di mandante dell'omicidio contro l'onorevole Raffaele Palizzolo che, dopo una prima condanna a trent'anni di reclusione, era stato assolto definitivamente nel 1904, grazie alla mobilitazione generale del comitato "Pro-Sicilia" con Florio e Pitré in testa. La prima vittoria del sicilianismo: commenta amaro Renda. Il memoriale sarà stampato soltanto nel 1949 a Pistoia in duecento copie; nel 1994 lo ripubblicherà, a Palermo, Novecento. Ritardo sintomo del rigetto nazionale di un processo che invece allunga la sua ombra sulla storia italiana a venire. E' a partire dal processo Notarbartolo che la collusione della classe politica romana e locale, in cerca di consenso, con gli ambienti mafiosi, diverrà un ritornello diffuso, il cui tema ci suona ancor oggi ben familiare; così come le accuse di complicità che allora rimbalzarono tra politici, poliziotti, carabinieri, prefetti, questori. L'affaire Notarbartolo non solo rappresenta il primo grande salto di qualità della mafia, ma va considerato come prototipo della storia politica e giudiziaria a venire e il suo processo la grande scena illustrativa della "differenza" siciliana secondo Franchetti e Sonnino, almeno sino alla *coupure* del maxiprocesso. *La città marcia* è il titolo del "racconto siciliano di potere e di mafia" che Bianca Stancanelli, giornalista formatasi a "L'Ora", ha invece di recente pubblicato da Marsilio per narrare la storia di Giuseppe Insalaco, sindaco di Palermo per cento giorni nel 1985, assassinato dalla mafia il 12 gennaio 1988 in via Giovanni Alfredo Cesareo: "a scurdata" come dicono a Palermo. Se il tempo intermesso dalla mafia per uccidere Insalaco serviva a depistare sulla natura mafiosa e politica del delitto, anche il tempo frapposto dalla macchina giudiziaria per il processo ai suoi assassini iniziato nel 1997 (sugli eventuali mandanti soltanto adesso la procura della Repubblica ha annunciato un'inchiesta) può essere letto come un obiettivo depistaggio, aggravato dal fatto che l'assassinio di Insalaco fu incluso in un processo che riguardava altri sette delitti per lo più di mafiosi assassinati, colpevoli di disobbedienza. Un insulto postumo – sottolinea la Stancanelli – per chiudere Insalaco dentro l'orizzonte ristretto di delitti interni alla mafia, sminuendo la motivazione politica. I due delitti dalle forti e lampanti implicazioni politico-mafiose, pur commessi a distanza di un secolo, apparentemente, indurrebbero nella convinzione che Palermo sia una città irredimibile, immutabile, ma soprattutto ripetitiva. E come si sa, l'identico che si ripete è la porta per l'astrazione indeterminata di un'innocenza perduta a causa di un Potere "metafisico" non contrastabile. Cannibale o marcia - anche Notarbartolo usa l'aggettivo marcio - Palermo è impiccata a un'identità fissa negativa come esito di una maledizione naturale. Ma non è così né per Notarbartolo né per la Stancanelli che invece intessono con scrupolo fatti persone circostanze. Lo scopo degli assassini era di azzerare la possibilità del buon governo. Notarbartolo uomo integerrimo cade perché vuole un Banco di Sicilia non succube degli interessi dei politici e delle pretese dei loro manutengoli. Insalaco, con un'ambigua carriera tutta interna alla Dc contigua alla mafia, cade perché da Sindaco vuole ristrutturare la burocrazia del Comune di Palermo e sottrarre ai Cassina gli appalti cittadini. I libri parlano di due diverse élite politiche. Nel caso di Notarbartolo nell'età dell'ascesa della Sinistra governante che fa dilagare il contiguità mafioso; nel caso di Insalaco all'inizio di uno sfaldamento della roccaforte mafiosa dentro la Dc dopo il commissariamento del partito voluto da De Mita che nomina Sergio Mattarella, il susseguente defenestramento di Vito Ciancimino al congresso di Agrigento – ma non di Lima - e la precipitosa conversione di parte della Dc all'antimafia. Differenti panorami storici che tuttavia ostentano una permanenza: lo stesso garbuglio della corruzione, le stesse sovrapposizioni nelle violenze perpetrate, gli stessi rimpalli di responsabilità. La percezione della ripetizione dello scenario insieme all'oblio consapevole o no delle differenze storiche e politiche ingenerano la convinzione di una

storia immobile dai rituali inalterati nel tempo. Convinzione che porta soltanto - e oggi piace molto - a una generale negazione della politica, a una sua irresponsabile e definitiva condanna. La storia immobile diviene così la notte della politica. La possibile irredimibilità palermitana nascerebbe, a partire dal caso Notarbartolo, dalla collusione con la mafia che indebolisce trasparenza, morale pubblica, bene comune. Che si tratti della fin de siècle ottocentesca o di quella del Novecento il dato siciliano "originale" starebbe poi nella riluttanza siciliana verso il diritto. Un dato che si legge in termini antropologici, culturali e non politici. Ma a ben leggerle queste storie hanno un altro dato comune molto concreto. La permanenza dello scenario ripetitivo va letta insieme alla permanenza dei problemi da risolvere per realizzare il bene comune: il sistema viario, l'amministrazione degli ospedali, gli appalti comunali. E' questa la permanenza che Notarbartolo e Insalaco affrontano. Ed essa è interamente fattuale perché dimostra come la storia cittadina si snodi tra il contrasto a singole esperienze di buon governo e una più generale assenza per ignavia o per calcolo di una progettualità tecnico politica delle élites al potere. L'assenza di una buona politica, la costante prevalenza ragionata d'interessi parziali, la ricerca abbreviata del controllo del territorio oltre e contro lo stato stabilizzano la permanenza di uno scenario che la nostra percezione avverte sempre eguale e che diventa il motore immobile della storia.

### 3. Siciliani al fronte

Il 7 agosto 1916, Umberto Boccioni muore cadendo dal cavallo imbizzarritosi dinanzi ad un autocarro. Una beffa per un esponente del futurismo che adorava la macchina e l'eroismo in guerra. Anche se Boccioni ironizzava sull'idea marinettiana della guerra come igiene del mondo e gli opponeva la famosa equazione: insetti+ noia = eroismo oscuro. Più che il dinamismo della guerra, i militari soffrivano dell'inerzia in attesa eventuale del movimento, dell'attacco. Tuttavia la guerra era la grande scossa per la formazione di un'identità che sarà plasmata dal fascismo. E una virulenza fascista ha l'elogio che Marinetti scrive come didascalia della caduta da cavallo di Boccioni. Se è vero che non tutto il nazionalismo fondativo di quegli anni eroici sfocerà nella macchina ideologica fascista, eppure è vero che i sopravvissuti al massacro e sostenitori della guerra come completamento del Risorgimento Mito Nazionale marceranno in camicia nera. E' la conclusione del saggio "Guerra e Nazione" di Carlo Verri, a pagina 237 del volume *Siciliani al fronte. Lettere dalla Grande Guerra* (Istituto Poligrafico Europeo, 2017, pp.252) da lui curato insieme a Elena Riccio. Verri sostiene che l'enfatizzazione assoluta dell'Unità *solo* nella penisola diverranno seriamente eversivi e costitutivi dell'ideologia fascista. Il libro pubblica lettere cartoline dei militari (in tutto 23) dal fronte. Sul "Giornale di Sicilia" del 6/7 dicembre 1917, Alfonso Sansone, Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo, invitava i parenti dei militari a inviare alla Storia Patria di Palermo le lettere, le cartoline ricevute per poterne fare un libro che testimoniassero lo spirito nazionale dei nostri soldati. Sansone raccoglie 65 lettere, 8 cartoline, 15 lettere di presentazione dei parenti, più un opuscolo a stampa, vari ritagli di giornali. Rispondono i parenti di 23 soldati per lo più ufficiali che, nel caso dei congiunti caduti e decorati, aggiungono le commemorazioni già stampate sui quotidiani. Non mandano gli originali ma delle trascrizioni per non privarsi dell'ultimo oggetto dei propri cari. Un piccolo Pantheon che nelle intenzioni della Storia Patria e del suo Presidente avrebbe illustrato l'omologazione del ceto medio superiore siciliano con quello continentale. Il libro non uscì mai e le carte sono state fortunatamente ritrovate da Elena Riccio, studentessa di filologia che ne ha ricavato una tesi di dottorato in cui con rigorosi criteri classifica i reperti, illustra i criteri dell'edizione dei testi, propone un'analisi semiologica della comunicazione linguistica per definire la strategia degli scriventi: rassicurativa verso i parenti e verso se stessi e insieme

esornativa, consapevoli di scrivere non solo ai parenti ma anche ad una comunità più vasta. Prima dell'appello della Storia Patria, difatti, molte lettere private erano finite direttamente sui giornali, portate dai parenti che volevano eroicizzare il contributo del congiunto in guerra. Come i curatori fanno notare, questi documenti tendono a rinsaldare – questo l'intento della Storia Patria - la nazionalizzazione di un'élite. La Grande Guerra e le sue trincee sono il luogo di questa nazionalizzazione che retoricamente si pretenderà di massa, come oggettivano i monumenti e sacrari dei caduti in guerra a partire dal milite ignoto, vero ideologico protagonista della nazionalizzazione. La storiografia sulla Grande Guerra si è raramente occupata del Sud o della Sicilia al fronte, privilegiando i luoghi a nord dello scontro con l'eterno nemico. Da qui l'importanza ideologica dell'iniziativa della Storia Patria di Palermo, da qui l'importanza del progetto del volume mancato e di quelle carte che dovevano servire a rinsaldare la consapevolezza siciliana nella partecipazione di una guerra che aveva il compito di completare il Risorgimento, raggiungere definitivamente l'unità, scacciare il nemico dal patrio suolo. I siciliani noti e i molti ignoti sono parte attiva di questo processo simbolicamente oggettivato nella figura di Vittorio Emanuele Orlando: siciliano e Presidente della Vittoria. L'élite siciliana con eroismo si omologa all'élite del Paese, come d'altronde era accaduto a Vienna, a Berlino, a Parigi. Marinetti e i suoi futuristi teorizzano in modo demagogico la funzione della guerra come lavacro, scossa, igiene. La guerra è il vettore del mutamento, è il fuoco – alla lettera - della modernità. Un modo violento per cambiare che si affida ai cannoni. Anche se saranno in molti tra gli intellettuali a ricredersi alla prima prova al fronte. Sono state ripubblicate, in ricorrenza del centenario, lettere dal fronte in Francia o in Germania, soprattutto di scrittori o artisti che si erano precipitati verso la Guerra. Non sapevano che cosa fosse la “nuova” guerra. Non conoscevano lo sviluppo tecnologico delle armi e non erano consapevoli della capacità distruttiva di massa delle nuove armi. La nazionalizzazione di massa appare subito come sterminio di massa, che privò l'Europa di milioni di giovani che andavano alla guerra nel '14, come se si fosse ancora nel 1870 o al tempo delle guerre napoleoniche. Concordo sull'idea espressa dai curatori che l'enfaticizzazione unitaria porti alla rimozione del dolore e dell'orrore. Le lettere più ideologiche del ceto medio superiore, che maneggia l'italiano in corsivo, non insistono sull'orrore degli assalti come della vita in trincea, vivendolo, almeno quando scrivono, come un passaggio obbligato. La bellezza della Patria si costruisce sulla violenza inferta più che subita, mentre le descrizioni di Gorizia liberata al mio orecchio, suonano in chiara dissonanza con le maledizioni dei fanti contro Gorizia e contro gli ufficiali nei letti di piuma. L'11 agosto 1916, il tenente Antonino Granatelli scrive alla fidanzata:

La perla del Friuli redento, regina dell'Isonzo, è in nostro potere! Avvolta in nubi di fumo, mentre il barbaro detentore fuggiva come un forsennato sotto l'incalzare della pressione delle nostre truppe, sembrava come si godesse la soavità del dolce profumo d'incenso, mentre il sol morente la baciava in fronte, felice di vedere sventolare sullo storico castello il vessillo glorioso d'Italia, che l'aveva strappata si felicemente agli artigli del mostro bicipite che spennacchiato e bruciacchiato fugge tuttora. Gorizia è italiana!!! [ ...] Imbruniva: ... cessato era l'uragano di ferro e di fuoco ... Passato a nuoto e a guado l'Isonzo... Gorizia, la martire, la dilaniata dalle soldatesche austriache era italiana; Gorizia piagata e dissanguata, affranta e martirizzata, respirava la dolce aura di libertà piangendo di gioia sul vessillo, sul simbolo della Patria, che avevamo gelosamente custodito e nascosto sempre colla speranza di un giorno farlo sventolare al vento della libertà e della gioia suprema. [...] Una grande vittoria abbiamo riportato sul nemico, ma ciò non ci farà addormentare sugli allori perché vincere bisogna e vinceremo!

il 21 agosto 1916, il tenente La Bella Rosario scrive al fratello Giuseppe, dopo aver descritto minuziosamente un'azione:

Quando raggiunsi i miei compagni, mi accorsi che gioivano nel vedermi e si meravigliavano insieme. Mi credevano morto! Mi abbracciarono, mi baciaron ed io a piangere di commozione! Viva la Patria,

Peppino mio, Viva la Patria che dalla mamma, dal babbo, dai fratelli, dalle sorelle, dai parenti tutti si estende fino a Roma, e a Gorizia! [...] Viva la Patria che fortemente amo in te e nella famiglia, nei ricordi, nella Chiesa, nel Re, nella Storia e in tutto quanto la forma e la compendia. Per essa lavoreremo, per essa vinceremo!

I curatori osservano l'assoluta padronanza della scrittura che, in alcuni casi, come in quello di Granatelli, prende a modello la prosa d'arte che imperversa sulle terze pagine dei giornali italiani. Coloro che scrivono in corsivo corrono ingessati verso il Pantheon. Sono un' élite rispetto ai Rabito che hanno difficoltà con la lingua e che non ingessano la realtà, né vogliono entrare nel Pantheon perché sanno che da uomini civili son diventati belve feroci. Vincenzo Rabito, contadino siciliano, classe 1899, va alla guerra come zappatore, scavatore di trincea, sull'altipiano di Asiago e poi sul Piave. Nel suo romanzo- autobiografico, scritto a tarda età, *Terra Matta* (Einaudi 2007) narra con una lingua sgangherata, traduzione scritta a orecchio del dialetto parlato, contaminato da un immaginario italiano, il processo di brutalizzazione che trasforma un "cristiano" in cane arrabbiato, in macellaio. Ne ha scritto su questa rivista Tommaso Baris nel Lessico che abbiamo dedicato alla Grande Guerra (cfr. [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) vol. 3, n.2 ,2014). La modernità della guerra, il vivamaria di bombe e granate che Rabito assimila ai fuochi d'artificio, fa regredire l'uomo, il combattente, a bestia. La totale estraneità contadina alla guerra, come testimonia Rabito, si trasforma in una totale assuefazione alla violenza. Nella Grande Guerra la modernizzazione, ancora, non distanzia i combattenti, sì che l'assalto a corpo a corpo - come accadrà ancora nella seconda guerra mondiale- ne è il momento cruciale. Ma il punto che Rabito indica è come mai uomini mediamente civilizzati diventino macellai. Per il contadino siciliano la guerra è sangue, fango, fame. Non ne intende la retorica, non si fa catturare dall'epica dell'eroismo, non si lascia nemmeno sedurre dalla retorica della Vittoria che, intanto, a fuoco cessato non distribuisce nemmeno il rancio. E la Vittoria non riempie la pancia. Se l'analfabeta contadino siciliano non si lascia sedurre dalla retorica della guerra, essa invece sedusse in massa gli intellettuali europei: scrittori, poeti, musicisti, pittori, filosofi che corsero felici verso le trincee di una guerra di cui non riuscirono a immaginare la crudeltà. Freud rispondendo a Einstein, nel settembre del 1932, ha scritto che la psicosi della guerra contagia gli intellettuali più delle masse perché vivono una guerra puramente simbolica: "L'esperienza prova che la cosiddetta 'intelligenza' cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata." Nello stesso numero della rivista Armando Plebe in un ironico e paradossale articolo sull'amore per la guerra di Bergson ricordava, come "L'amore filosofico della guerra è dunque uno strabismo, perché contrasta con la natura prevalentemente socievole del filosofo. Invece l'atteggiamento solitamente aperto verso di essa si spiega, per Freud, con le tendenze aggressive della natura umana."

Ancora nello stesso Lessico della rivista dedicato alla Grande Guerra, Gabriello Montemagno, nel darci un resoconto dell'atteggiamento degli uomini di teatro rispetto alla guerra ci ricordava come Pirandello, inizialmente entusiasta interventista, viveva in grande apprensione per i due figli al fronte, Stefano e Fausto, ambedue feriti. E intervistato nell'aprile del '15 dal periodico "Noi e il Mondo" così rispondeva:

Assistevamo prima, nei serragli, al pasto delle belve. Assistiamo ora a un pasto più mostruoso: al pasto delle macchine impazzite. Io vedo così questa immane guerra, sotto questa specie. Guerra di macchine, guerra di mercato. L'uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, come ingombro non solo inutile ma anche dannoso, e divenuto saggio e industriale, doveva fabbricarsi di ferro, d'acciaio le sue nuove divinità e divenir servo e schiavo di esse. Ma non basta fabbricarle, le macchine: perché agiscano e si muovano debbono per forza ingojarsi la nostra anima,

divorarsi la nostra vita. Ed ecco, non più soltanto idealmente, ma ora anche materialmente, se la divorano. Sette uomini – dicono – al minuto: per il trionfo dei prodotti industriali d'una nazione diventata, non pur nei cantieri, anche negli animi e negli ordini, metallica, un immenso macchinario.

Nel numero precedente della rivista nella sezione “Materiali” in parte dedicata al 1914 ([www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) vol.2,n.1( 2014)) Montemagno ci aveva informato che il primo romanzo di guerra in assoluto *Alla Guerra!* era stato pubblicato a Palermo a firma di William Galt, ossia Luigi Natoli, autore dei *Beati Paoli*, sulle colonne del “Giornale di Sicilia” in 205 puntate, dal 20 ottobre 1914 al 9 ottobre 1915.

Scritto nel giro di pochissimi mesi, *Alla guerra!* si basa sugli eventi bellici di quel primo periodo: l'avanzata tedesca in Francia attraverso il Belgio, con l'occupazione di Charleroy; la resistenza francese sulla Marna (6 settembre); l'arretramento dei tedeschi fino al fiume Aisne (12 settembre) dove si attestano nelle trincee; e infine la battaglia di ottobre sulle Argonne. Questo il teatro di guerra “contemporaneo” nel quale si sviluppa la narrazione. Campi di battaglia, movimenti di truppe, scene di guerra, bombardamenti, vita e morte di trincea, l'agitazione nelle retrovie, i lamenti negli ospedali da campo, la vita nonostante tutto a Parigi.

Ma come osserva Montemagno il libro di Natoli “rivela finalità ben precise e politicamente rilevanti: ispirare nel lettore un profondo sdegno per le atrocità, vere o presunte (alcune, in verità, storicamente accertate), commesse dai tedeschi contro la popolazione civile durante l'invasione del Belgio e nell'avanzata verso la Francia; e convincere così l'opinione pubblica della necessità dell'intervento dell'Italia. Lo stesso concetto, per dirne una, di un Carlo Emilio Gadda, che aveva «presentito la guerra come dolorosa necessità nazionale»; salvo a pentirsene successivamente (*Castello di Udine*, 1934)”. La scrittura di Natoli è omologa a quella dei documenti raccolti dalla Storia Patria. Natoli però, che non è uno sprovveduto, e che in genere non è un guerrafondaio, sa bene - chiosa Montemagno - che «l'odio fra i popoli è insano e serve unicamente alle tirannie di qualunque specie». *Alla guerra!* Si conclude con un interrogativo, che è più significativo di ogni invettiva: «Che valore morale aveva quella immensa cultura che aveva nel mondo fatto credere alla superiorità della razza teutonica?».

Molte lettere pubblicate nel volume che discutiamo ci confermano la tesi secondo cui “ la Grande Guerra è principalmente fatta da rumori. Avvicinarsi al fronte, alle zone di combattimento è soprattutto sentire. Prima ancora che un'esperienza visiva è un' immersione progressiva nel rumore.” ( cfr. [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) “Marsch” di Piero Violante, vol.3,n.2,2014)

Il 15 maggio 1917 Giulio Crescimanno, sottotenente 18° Artiglieria scrive al padre:

Che acre odore di polve oggi tra noi, si spara continuamente giorno e notte, e tra i colpi che vanno e qualcuno che arriva è un continuo rombare, schiantenare. E la nostra campagna ululua, ulula sempre. ... Le cannonate dell'artiglieria da campagna sembrano un lungo abbaiare di un cane nella notte. E l'eco del rombo tra le doline del Carsol!

Il 13 settembre 1915 Vito Favara scrive al cugino Giuseppe Patti anche lui al fronte:

Anche da qui, da queste verdi ed immense pianure a destra del basso Isonzo, sento cupa e lontana la voce del cannone italiano che si impone; la notte nel silenzio sento anche la fucileria, calma. Pacata , in aperto contrasto con i miei nervi, coll'anima mia che desidera ardentemente la prima linea.

I soldati sembrano interessati a decifrare l'appartenenza di questi suoni per capire ad esempio dalle retrovie l'andamento della battaglia distinguendo il suono delle proprie armi da quelle del nemico. I soldati gli ufficiali incontrano la difficoltà dei critici musicali nel tradurre in parole il suono della guerra: il volume, il tono, il ritmo. Nelle lettere e nei diari la guerra è un concerto.

Nell'ottobre del 1916 il *soundscape* della guerra era così reso dal sergente Luis Mairret: «la voce formidabile delle batterie, la musica imperiosa della traiettoria delle bombe, il fracasso delle loro esplosioni, inquietanti come lo scuotimento di un mondo – una spaventosa orchestra che la scrittura non può imitare , accompagnamento crudele di tutto quello che accade la in basso , più crudele dei

tuoni perché dura notte e giorno, scuote l'aria e la terra e ronza dentro l'orecchio anche quando non c'è più.» ( cfr. [www.intrasformazione.com](http://www.intrasformazione.com) “Marsch” di Piero Violante, vol.3,n.2,2014)

La trasformazione della guerra in rumore è un modo per cancellare il dolore della guerra.